

# il Bello del Ciclismo africano

di Marco Pastonesi

- Dal blog “Pane e Gazzetta”
- alcuni stralci dei racconti ...
- dal Tour del Rwanda del 2012.

Il bello del ciclismo africano è quel sudore dolce che sa di carrube, papaya e cannella, è quella partenza alle otto di mattina e a mezzogiorno e mezzo si spalanca una nuova giornata, è quelle borracce fatte di bottigliette di plastica di acqua minerale, è quei caschi di banane sui cruscotti delle ammiraglie come rifornimento, è quel sedile posteriore delle ammiraglie invaso dai telai e dalle ruote e da tutto il resto e dove trova miracolosamente rifugio anche il meccanico, è quelle maglie nazionali colorate di verde, blu e rosso, è quel misto di abbigliamento ufficiale e ufficioso che compare dopo le prime due tappe, è quegli orari e quei percorsi che vengono modificati senza neanche tanto bisogno di burocrazia, è quei nomi come Nicodem e Bonaventure, è quei cognomi come Ruhumuriza e Mbarushimana, il più bello di tutti i nomi e cognomi è Jean-Bosco Nsengiyuma, è quei palchetti del foglio di partenza con sedie e tavolo di plastica bianca, è quel podio in cui gli addetti cambiano lo sfondo alla consegna di ogni maglia, è le miss (qui le chiamano hostess, forse perché le corse volano via così velocemente) che invitano o



Il passaggio della corsa

costringono e poi accompagnano i corridori in una danza sul palco delle premiazioni, è anche il poter fare tranquillamente a meno di Contador e di Menchov, ma non dell'ingegnere ambientale Tim Abercrombie e dell'ingegnere ai controlli industriali Julien Liponne, è quel pubblico che si conosce sul Galibier o sullo Zoncolan ma che qui incoraggia i corridori dal primo all'ultimo metro, è quel pubblico fatto di facce, occhi e abiti color terra tanto sono stati lavati nei fiumi e asciugati al sole, è quel pubblico che dei corridori forse non sa nulla ma del ciclismo sì perché il ciclismo è l'allegria della vita e l'allergia alla noia, è quel Merhawi Kudus che sa sorridere perché gli viene naturale anche dopo aver beccato la prima scoppola della sua vita, è quel pedalare sulle bici cariche di banane e di tuniche d'acqua e di persone e di fasci d'erba e di canne da zucchero.

Il bello del ciclismo africano è che sul traguardo a volte



il primo non alza le braccia al cielo perché è sfinito e invece le alza il quinto perché non ha visto la fuga e pensa di essere lui il vincitore. Il bello del ciclismo africano è che non esistono le radioline, a comunicare i distacchi c'è solo l'ardoisier, cioè l'addetto alla lavagna, oppure radiocorsa che informa le ammiraglie prima nell'esplosivo kinyarwanda di un uomo in moto poi nel gracchiante francese e infine nel flemmatico inglese di un traduttore.

Il bello del ciclismo africano è che qui l'ambulanza si chiama “imbangukira gutabara”, un nome che non suona esattamente come un pronto soccorso. Il bello del ciclismo africano è che la Tanzania quest'anno non è stata invitata (e questo non è bello), la spiegazione risale a una quarantina di anni fa, quando il Tour of Rwanda non esisteva, ma esisteva la guerra fra Tanzania e Uganda, e l'esercito tanzaniano, invece che spedire legioni di soldati, sprigionò truppe di api, le api punsero le milizie ugandesi che batterono in ritirata, e da allora i tanzaniani sono sospettati di arti magiche, magiche nella guerra, figuriamoci nel ciclismo.

Il bello del ciclismo africano è che lo speaker dell'arrivo è Sofiane, burkinabè di Bobo, che gli ultimi dieci chilometri di corsa li conta e li canta quasi in apnea sudando più dei corridori (bravo, Sofiane, che adesso ha una sua agenzia, anche radiofonica e televisiva).

Il bello del ciclismo in Africa è che alla partenza certi corridori ruandesi ti accolgono con un sorriso, certi gabonesi ti chiedono di diventare amico su Facebook, certi eritrei si precipitano a stringerti la mano, e non sei tu a dover elemosinare smorfie o sillabe. c'è una festa con musica e balli, e qui si riparte da zero, e si scopre che i gabonesi, che in corsa chiudevano il gruppo, qui invece lo aprono.

Il bello del ciclismo africano è che, quando arrivano qui, anche gli europei e gli americani si africanizzano, o forse sono già un po' africani dentro di sé e il ciclismo glielo tira fuori.



Sopra: corridori in fila indiana in attesa del via del cronoprologo. In giallo Merhawi, leader della generale e Metkel Eyob, leader della montagna.